



EDITORIALE - 9 AGOSTO 2023

Dal governo Draghi al governo  
Meloni: diversa maggioranza stessi  
problemi. Anzi, forse, qualcuno in più

di Annamaria Poggi

Professoressa ordinaria di Istituzioni di diritto pubblico  
Università degli Studi di Torino



# Dal governo Draghi al governo Meloni: diversa maggioranza stessi problemi. Anzi, forse, qualcuno in più

**di Annamaria Poggi**

Professoressa ordinaria di Istituzioni di diritto pubblico  
Università degli Studi di Torino

**Sommario:** 1. Dal Governo Draghi al governo Meloni: la fine “politica” del governo più tecnico di sempre. 2. Le eredità pesanti e “condizionanti” l’azione di governo: PNRR e super bonus. 3. Le linee di politica europea e internazionale: spazi di manovra più ampi? 4. Le linee di politica interna: presidenzialismo e regionalismo differenziato.

## **1. Dal Governo Draghi al governo Meloni: la fine “politica” del governo più tecnico di sempre**

Poco più di un anno fa (il 20 luglio 2022) si consumava la fine del Governo più tecnico di sempre per motivazioni squisitamente politiche. Pur avendo ottenuto la fiducia - su una risoluzione presentata da Pier Ferdinando Casini – Mario Draghi decise per le dimissioni irrevocabili dopo che il Centrodestra gli aveva notificato che avrebbe proseguito l’esperienza governativa solo senza il Movimento 5Stelle. Il suo discorso fu molto netto e la domanda alla sua maggioranza ancor più chiara: chiese ai partiti “il coraggio e l’altruismo” di ricostruire il patto di governo. “Siete pronti a riscriverlo?” chiese per ben quattro volte. La risposta fu altrettanto netta: Lega e Forza Italia si astennero. Così, pur avendo ottenuto la fiducia con 95 voti (superato il tetto fissato a 67 su 133 presenti e votanti), si realizzava la tempesta perfetta: fiducia ottenuta in Parlamento, come richiesto dal Capo dello Stato, ma dimissioni “politiche”. Il governo tecnico, infatti, avrebbe avuto la maggioranza anche senza i Cinque Stelle ma non avrebbe più potuto qualificarsi governo di unità nazionale. Di qui, probabilmente, la decisione di Draghi di porre fine alla sua esperienza governativa.

L’allora leader dell’unico partito di opposizione, Giorgia Meloni, intuì che era arrivato il momento propizio per spiccare il volo e così – sostanzialmente in solitaria - chiese e alla fine ottenne le elezioni e in seguito ad un notevole successo elettorale personale, oltrechè del Centrodestra, è dal 22 ottobre 2022 Presidente del Consiglio.

Presto dunque per fare bilanci. Certamente, invece, si possono analizzare le linee essenziali della politica internazionale ed interna che paiono già ben delineate e altrettanto certamente si può valutare se il peso delle eredità prese in carico (attuazione del PNRR e super bonus ad esempio) costituiscono condizionamenti effettivamente frenanti la sua azione ora e per il futuro. Allo stesso modo si può valutare

se i problemi di cui si prometteva una pronta soluzione (immigrazione e politica europea ad esempio) sono o meno effettivamente nell'agenda e come. A primo impatto si potrebbe osservare sia che le eredità sono molto pesanti, sia che i problemi che dall'opposizione venivano prontamente denunciati non solo sono ancora di là dall'essere risolti, ma anzi, qualcuno in più se ne è aggiunto (l'inflazione e il prolungamento della guerra...).

## **2. Le eredità pesanti e “condizionanti” l'azione di governo: PNRR e super bonus**

Non so sino a che punto lo slogan della campagna elettorale (Pronti!) fosse un puro slogan alieno dalla consapevolezza dei problemi da affrontare, ovvero uno slancio di ottimismo dopo anni e anni di opposizione. Fatto sta che almeno due questioni, tra le altre, stanno rendendo assai faticosa la navigazione governativa: l'attuazione del PNRR e la gestione economica del superbonus.

Quanto alla prima questione, in campagna elettorale più volte Giorgia Meloni aveva confermato l'intenzione, in caso di vittoria, di voler rinegoziare con Bruxelles il Piano, anche se qualche giorno prima delle elezioni aveva, più prudentemente, affermato che avrebbe rivisto taluni obiettivi, in funzione delle conseguenze economiche globali innescate dal conflitto russo-ucraino (aumento dei prezzi delle materie prime soprattutto).

In realtà, come emerge sempre più chiaramente (ma lo si poteva ben immaginare prima di negoziare con Bruxelles il corposo Piano di aiuti) il problema non sono gli obiettivi, bensì i nodi strutturali del sistema Paese, primi fra tutti la lentezza ed inefficienza dell'apparato amministrativo complessivamente considerato e la carenza di dotazioni infrastrutturali. È poi evidente che i fattori si alimentano a vicenda: più gli obiettivi sono ambiziosi e più emerge l'inadeguatezza dell'amministrazione e la carenza di dotazioni. Ed ancora: per implementare le dotazioni infrastrutturali vi sarebbe bisogno di un'amministrazione efficiente (...).

Il Piano è stato avviato non tenendo conto del ritardo con cui i ministeri gestiscono i bandi, della scarsa preparazione del personale degli enti locali, della tendenza tipica della nostra amministrazione a produrre norme anziché a risolvere i problemi. Gli attuatori del Piano a tutti i livelli sono ormai seppelliti da circolari, FAQ e circolari esplicative delle FAQ che rallentano tutto il processo. I bandi pubblicati negli ultimi due anni per reclutare professionisti sono andati praticamente deserti perché i compensi non sono adeguati e le assunzioni solo temporanee. Questioni puntualmente segnalate dalla Corte dei conti nella *Relazione sullo stato di attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)* del marzo 2022 che si è particolarmente soffermata sulla questione del personale, dando atto, peraltro, di quanto e come le politiche pregresse (i tagli e il blocco del turn over) abbiano inciso sulla capacità amministrativa. A ciò si aggiunge il fatto che i profili più richiesti, quelli tecnici e informatici, sono “scarsi” non solo nel mercato

pubblico ma anche in quello privato, il che rende sostanzialmente quasi impossibile risolvere nell'immediato taluni problemi (la formazione del personale non è questione di settimane...).

Vi sono poi questioni diverse e ugualmente impattanti: la crisi energetica causata dall'invasione russa in Ucraina ha alimentato l'inflazione che a sua volta ha sollecitato una reazione delle banche centrali; il risultato è stato un aumento dei prezzi dell'energia, dei beni agricoli e industriali. L'aumento dei prezzi si riflette direttamente sui costi dei progetti del PNRR: secondo le stime del governo, nel 2026 i rincari sarebbero tra l'8 e il 10% rispetto al previsto. Potrebbe accadere in sostanza che gli effetti economici sperati siano in parte annullati. Se, invece, lo Stato membro non raggiunge le condizioni richieste per l'erogazione dei fondi, la rata viene sospesa. La Commissione potrebbe anche ritenere che l'obiettivo non sia stato raggiunto in maniera completa. Anche in tal caso potrebbe sospendere il pagamento della rata (o di una parte) e avviare un dialogo con lo Stato soggetto al blocco del finanziamento. Se poi la Commissione rilevasse gravi inadempienze potrebbe anche decidere di risolvere gli accordi e recuperare la somma già erogata.

Insomma la situazione non è semplice da gestire e vi è da chiedersi seriamente se non sia stato incauto chiedere tutti quei finanziamenti a debito senza fare realistiche previsioni sulla capacità di attuazione da parte del Paese. Comunque, una volta accettate le condizioni, sarebbe utile non aggravare ulteriormente la situazione: era proprio necessario modificare la governance interna del Piano? Il d.l. 13 aprile 2023 - che ha modificato il precedente d.l. 77/2021- ha introdotto significative modifiche che in se e per se potrebbero anche astrattamente essere considerate positive ma nel bel mezzo dell'attuazione del Piano hanno solo prodotto rallentamenti per il dovuto rispetto dei tempi di attuazione e delle necessarie modifiche regolamentari. Non solo, ma ciò ha anche avuto come effetto il turn over di personale qualificato che aveva iniziato a rapportarsi con Bruxelles. Di qui gli inevitabili ritardi di cui si è lungamente discusso negli ultimi tempi e, soprattutto, di qui anche la necessità di rivedere obiettivi, tra cui quelli che impattano maggiormente sugli enti locali e che sono stimati in un definanziamento di 13,5 miliardi (Openpolis, *La revisione del PNRR pone nuove difficoltà per gli enti locali*, 7 agosto 2023). Questo è quanto si può desumere dalle informazioni a mezzo stampa e via web poiché i dati "ufficiali" sull'attuazione del Piano sono sostanzialmente illeggibili, perché non consentono di verificare lo stato di avanzamento dei singoli progetti.

Per quanto riguarda il superbonus la questione non è meno spinosa. Secondo l'Osservatorio dei conti pubblici (G. Galli, F. Scinetti, N. Scutifero, 7 marzo 2023) nel periodo 2020/2022 il super bonus è costato 68,7 miliardi e ha attivato 62,5 miliardi di investimenti; ha contribuito ad incrementare la crescita del Pil dello 0,5% nel 2021 (su una crescita totale del 7%) e dello 0,9% nel 2022 (su una crescita totale del 3,7%). Si tratta, secondo gli Autori di "incrementi importanti, ma non tali da consentire di attribuire al

superbonus il grande rimbalzo dell'economia italiana dopo le chiusure del 2020. Il bilancio del superbonus per lo Stato è ben lungi dal pareggio: su una spesa di 68,7 miliardi ne sono rientrati, sotto forma di maggiori imposte e contributi sociali, poco meno di 14". Inoltre, il concentrarsi di un numero elevato di richieste, in un così breve lasso di tempo, ha provocato l'aumento dei prezzi dei materiali; l'impossibilità di reperimento dei materiali stessi, l'aumento delle frodi fiscali e l'esaurimento della capacità fiscale delle banche.

Nonostante il governo continui nel *décalage* già iniziato dal governo precedente (forse troppo prudentemente), la misura peserà notevolmente sull'economia futura e sul debito pubblico. Tramite il decreto aiuti quater e la Legge di Bilancio 2023 il governo Meloni ha deciso di ridurre il Superbonus al 90% nel 2023 poiché insostenibile per le casse dello Stato per abbassare gradualmente l'agevolazione nel corso degli anni (al 70% nel 2024 e al 65% nel 2025). Da febbraio u.s., inoltre, è stato vietato lo sconto in fattura e la cessione del credito (neppure Regioni ed enti locali possono procedervi). La misura riguarda i 1.500 bonus esistenti al momento, introdotti per la maggior parte nel periodo Covid e lasciati (colpevolmente) sopravvivere, anche da questo governo.

Le misure assunte recentemente, tuttavia, si inseriscono criticamente all'interno delle politiche UE: il 14 marzo 2023 il Parlamento europeo ha approvato il testo sulla [direttiva EPBD](#) ("case green"), un pacchetto di norme finalizzato a promuovere la ristrutturazione degli edifici esistenti e la costruzione di nuovi edifici ad alta efficienza energetica. L'obiettivo della direttiva è quello di stimolare le ristrutturazioni di edifici privati e pubblici in tutta Europa, al fine di ridurre i consumi energetici e le emissioni di CO2 del parco immobiliare dei 27 Stati membri.

Il testo fa parte del progetto Fit for 55, con cui l'Unione europea vuole ridurre del 55% entro il 2030 le emissioni nocive rispetto ai livelli del 1990: in media, gli edifici rappresentano il 40% del consumo energetico e il 36% dell'emissione di gas nocivi. Un'operazione chiaramente insostenibile senza un piano di incentivi futuri, tenendo conto che la maggior parte del patrimonio immobiliare italiano è stato costruito prima del 1990. Si spiega, dunque, il motivo per cui i partiti che sostengono il governo nazionale abbiano votato contro la direttiva in questione.

Se una prima conclusione si può trarre è che, nonostante i finanziamenti del PNRR, non ci saranno risorse nell'immediato anche molto prossimo, per attuare il programma economico annunciato dal governo nell'ottobre 2022: ad esempio, la c.d. tregua fiscale come pure la riduzione IRPEF dovrà essere finanziata, ma da dove si prenderanno le risorse? Come dimostra una delle più rilevanti misure adottate con il d.l. del 7 agosto u.s. il governo al momento naviga a vista e probabilmente non potrebbe fare diversamente: il taglio sugli extra-profitti delle banche per il 2023 servirà precisamente a pareggiare gli aumenti in carico alle famiglie per il 2023.

### 3. Le linee di politica europea e internazionale: spazi di manovra più ampi?

A fronte di una situazione sul fronte interno davvero complicata dal punto di vista economico, che non pare consentire al momento grandi manovre, si registra un interessante movimentismo sul fronte internazionale.

Tolto il posizionamento sulla guerra, del tutto scontato e in piena continuità con il governo Draghi, non c'è dubbio, invece che su altri versanti possa intravedersi una vera e propria linea di politica. Anzitutto sul fronte UE: Meloni sembra ben consapevole che con il PNRR di mezzo i rapporti con l'UE non possono essere compromessi più di tanto, ma ciononostante la sua posizione pare più decisa e meno accomodante. Il già ricordato prelievo sugli extra-profitti bancari non è detto sarà gradito alla Banca centrale UE come pure la posizione critica sulle politiche energetiche, considerate eccessive e poco rispettose di altri equilibri comunque necessari.

Soprattutto Giorgia Meloni sembra aver compreso che per poter governare meglio in Italia deve essere più forte in Europea, deve contare di più per poter condizionare le istituzioni dell'Unione e le loro politiche. Lo scotto che ha già pagato sul fronte migranti (su cui due paesi teoricamente amici, Ungheria e Polonia, le hanno voltato le spalle e su cui pesa comunque il pregiudizio delle istituzioni dell'UE sulle politiche di destra) come pure la questione delle concessioni balneari (su cui i vincoli europei non le consentiranno a lungo di mantenere lo *status quo*) ed ancora il MES (che alla fine sarà costretta a ratificare) devono averle fatto comprendere che occorre poter condizionare direttamente le politiche anziché subirle.

Il cambiamento di prospettiva rispetto alle posizioni precedenti è ragguardevole: inutile combattere l'Unione europea (una fatica di Sisifo), più semplice condizionarla. In questa prospettiva mi pare debba leggersi la sua riconferma alla guida dei Conservatori e riformisti europei cui aderiscono politici regionali e locali da Bulgaria, Danimarca, Finlandia, Italia, Lituania, Paesi Bassi, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria; vi appartengono anche esponenti di partiti di destra non membri all'ECR, come la Lega in Italia e il Partito Popolare Danese e della cui famiglia fanno parte anche gli spagnoli di Vox e i polacchi del PiS, i cui componenti sono stati nominati vice di Meloni. Pur conservando il suo sovranismo di fondo, Meloni guarda alla possibilità di un'affermazione della famiglia conservatrice alle elezioni del 9 giugno 2024 che le consentirebbe un ruolo decisivo. Certo la sconfitta di Vox in Spagna, inaspettata all'insegna di questo progetto, potrebbe essere una battuta di arresto, ma il progetto pare esserci tutto, vista anche la possibilità di maggioranze inedite che possono coagularsi sul fronte europeo. L'asse con Tajani (più che con Salvini) su questo punto potrebbe di certo aiutare la Presidente del Consiglio nel suo intento.



Di notevole interesse pare poi il c.d. piano Mattei per l'Africa, almeno da quanto al momento è dato sapere. Sin dal suo discorso d'insediamento alla Camera dei Deputati, Meloni ha fatto riferimento a un Piano Mattei per l'Africa e il Mediterraneo definendolo un modello virtuoso di collaborazione e di crescita tra Unione Europea e nazioni africane, anche per contrastare il preoccupante dilagare del radicalismo islamista, soprattutto nell'area sub-sahariana. I primi passaggi, compiuti sulle orme di Mario Draghi, sono stati le visite diplomatiche in Algeria e poi in Libia, sempre con a fianco l'Ad di Eni Claudio Descalzi. L'obiettivo parrebbe quello di consolidare il processo di diversificazione delle forniture verso una totale eliminazione del gas russo dal 2024/2025 e presentarsi al resto d'Europa come hub energetico del Mediterraneo. Oltre alle intese sul gas, il governo italiano ha siglato un nuovo memorandum d'intesa che riguarda i migranti. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha ufficializzato di aver donato cinque motovedette alla guardia costiera libica (la Libia è il principale punto di partenza per chi vuole arrivare nel nostro Paese) per potenziare i controlli sulle partenze, portando avanti la politica iniziata nel 2017 dall'allora ministro dell'Interno del governo Renzi, Marco Minniti, appoggiata e finanziata anche dalla Commissione Ue. Anche la visita in Etiopia va letta nella stessa prospettiva: si tratta di uno snodo cruciale dei movimenti che poi proseguono a Nord attraverso il Sudan e la Libia per raggiungere infine le coste italiane. In più, l'Etiopia si trova nella lista delle nazioni che beneficiano del Decreto flussi. Comunque, se verranno mantenute le promesse, in Ottobre (o comunque in autunno) verrà presentato ufficialmente il Piano Mattei e dunque sarà possibile approfondire e commentare più analiticamente i singoli aspetti. Non c'è dubbio, comunque, che si tratterebbe di una linea forse non proprio originale ma di grande interesse per il posizionamento italiano in UE e più in generale nel Mediterraneo, anche se non mancano incognite. Il gas dall'Algeria in Italia è aumentato nel giro di un anno, ma non ai livelli promessi negli accordi firmati durante la visita di Mario Draghi a maggio 2022: secondo i dati Snam elaborati da Today l'aumento è stato di 2,4 miliardi di metri cubi, poco più della metà rispetto a quanto annunciato. Non solo, ma investire in Paesi instabili come Libia, Algeria, Etiopia è ovviamente un rischio di notevoli proporzioni.

Qualche altra incognita va registrata nella politica verso la Cina. Il 23 marzo 2019 il primo governo guidato da Giuseppe Conte, sostenuto dal Movimento 5 Stelle e dalla Lega, firmò un memorandum con la Cina sulla Via della Seta quale accordo quadro in cui inserire altre separate intese, istituzionali e commerciali, nei settori del commercio, dell'energia, dell'industria, delle infrastrutture e del settore finanziario. All'epoca la firma del memorandum fu criticata ed emersero preoccupazioni da parte dell'Unione europea e degli Stati Uniti per la scelta del governo italiano.

Durante l'ultima campagna elettorale Meloni aveva detto che l'adesione italiana alla nuova Via della Seta fu un errore; linea confermata in queste settimane da dichiarazioni più recenti della stessa Presidente del





Consiglio che ha ritenuto improbabile il rinnovo dell'accordo che scade ad inizio 2024. L'eredità della firma di Conte è un altro dossier di difficile gestione: un rinnovo potrebbe incrinare i rapporti nell'alleanza atlantica, mentre uscire dall'accordo implicherebbe una presa di posizione diplomatica che potrebbe irritare Pechino ed esporre l'Italia a eventuali ritorsioni, soprattutto sul piano commerciale.

Infine, sempre per rimanere nell'ambito dell'alleanza atlantica, anche il permanere del primo posizionamento sulla guerra ucraina non è indenne da rischi. Il protrarsi del conflitto potrebbe aprire scenari e problemi ben più gravi di quelli che inizialmente potevano prefigurarsi e il Governo Meloni potrebbe pagare di più e negativamente il sostegno alla posizione americana e dell'UE sia in termini economici (quanto stiamo spendendo per la guerra? Se sono corrette le stime di Massimiliano Pace su Huffpost, 180 miliardi alla fine del 2022), sia in termini elettorali (cresce il numero degli italiani contrari al continuo invio di armi).

#### **4. Le linea di politica interna: presidenzialismo e regionalismo differenziato**

Ho lasciato in conclusione le riflessioni sui due “cavalli di battaglia” del governo quanto a politica interna, con l'intento che vengano letti nel contesto prima delineato.

Sia l'uno che l'altro, pur secondo diverse varianti, come noto, sono riforme che da più parti si sono invocate negli ultimi decenni. Non è ancora chiaro, perché non vi sono al momento testi da analizzare né prese di posizioni ufficiali, quale sarà la definitiva proposta del governo sul presidenzialismo. Pare, secondo i mezzi di informazione, che la Presidente del Consiglio non ritenga politicamente percorribile il presidenzialismo così come delineato nella proposta di legge costituzionale n. 716 presentata alla camera l'11 giugno 2018, prima firmataria la stessa Meloni. Quella proposta introduceva l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e ne ridefiniva il ruolo nell'ambito del governo in quanto prevedeva che presiedesse il Consiglio dei ministri, dirigendone la politica generale del governo e potendo revocare i ministri. Infine introduceva l'istituto della sfiducia costruttiva, attraverso la quale una delle due Camere avrebbe potuto determinare la caduta dell'esecutivo, ma solo indicando il nome del futuro Primo ministro.

Indubbiamente sul c.d. premierato (nella versione base consistente nel rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio) il governo potrebbe trovare sponda anche in una parte delle opposizioni, evitando così non solo una riforma costituzionale di sola maggioranza ma, soprattutto, una riforma chiaramente eversiva della forma di governo parlamentare. La razionalizzazione della nostra forma di governo, per diversi motivi, sarebbe, invece, auspicabile.

Con Giovanni Pitruzzella nella *Premessa* ad un volume di prossima uscita (G. Pitruzzella, A. Poggi, F. Fabrizzi, V. Tondi della Mura, F. Vari, *Riforme istituzionali e forma di governo*) abbiamo evidenziato come



L'instabilità dei Governi è ormai una cronica malattia del sistema politico italiano che, a differenza che nella Prima Repubblica non trova più compensazione nella stabilità della classe politica di governo determinando un'altra grave stortura: la "vista corta" delle politiche pubbliche: "un Governo il cui orizzonte medio di vita è limitato a dodici mesi e che deve quotidianamente fare i conti con il rischio di una crisi di governo, deve concentrarsi sul quotidiano e difficilmente può mettere in cantiere e realizzare politiche e riforme che abbiano la "vista lunga". Riforme, cioè, che siano dirette a tutelare e promuovere gli interessi generali e i cui effetti positivi sono visibili solamente dopo alcuni anni. Un Governo debole e instabile è esposto ai poteri di veto e di ricatto delle correnti di partito, dei gruppi di pressione, delle corporazioni economico-professionali e perciò è incentivato a seguire politiche segnate dall'erogazione particolaristica di benefici economici e di privilegi, a scapito degli interessi generali, ed è incapace di tutelare adeguatamente l'interesse nazionale nelle sedi internazionali e sovranazionali. Tutto ciò ha pesato in passato anche sulla crescita del debito pubblico e sulla progressiva sclerotizzazione burocratica degli apparati amministrativi, che invece hanno bisogno di una guida politica stabile e autorevole".

Per questi motivi e proprio nel contesto interno e internazionale sopra evidenziato una razionalizzazione della forma di governo parlamentare sarebbe necessaria, tantopiù se condivisa con l'opposizione. Sarebbe invece un'inutile e pericolosa dimostrazione muscolare insistere sul presidenzialismo, ignorando "i caratteri della società e del sistema politico, la cultura politica del Paese, le sue tradizioni costituzionali". Per quel che riguarda il regionalismo differenziato, che pure sarebbe una riforma necessaria inserita nel corretto contesto, la valutazione è differente. Oltre al d.d.l. n. 615 («Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione») firmato dal solo ministro Calderoli (e non anche dalla Presidente del Consiglio e dai ministri coinvolti), è stata infatti istituita una Cabina di regia e un Comitato per la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni. Come aveva preannunciato lo stesso Calderoli, il lavoro dovrebbe procedere su un doppio binario: da un lato dovrebbe proseguire l'*iter* parlamentare di attuazione dell'autonomia differenziata; dall'altro lato la cabina di regia (supportata da vari comitati), costituita con la legge di bilancio per il 2023 dovrebbe predisporre le bozze dei Dpcm di definizione dei livelli essenziali delle prestazioni e i relativi costi e fabbisogni standard, d'intesa con la Conferenza Unificata e con il Parlamento. Una volta completato il lavoro, sarebbero poi contrattate le intese con le singole Regioni che hanno richiesto l'attribuzione di forme e condizioni particolari di autonomia e avviato il successivo cammino parlamentare per la loro approvazione.

Nonostante la fase di elaborazione avanzata il percorso potrebbe, invece, fermarsi e inciampare nei problemi economici del Paese. In una situazione così delicata, con il PNRR da attuare e l'affanno degli enti locali potrebbe essere davvero problematico portare a compimento una riforma che sposta



decisamente gli equilibri economici all'interno del Paese e, almeno nell'impianto attualmente delineato, non scioglie il nodo fondamentale. I livelli essenziali delle prestazioni che garantiscono che il regionalismo differenziato non provochi eccessive differenze nel godimento dei diritti sul territorio nazionale paiono, infatti, difficilmente implementabili a risorse, al momento, così scarse o, comunque, come si legge nel d.d.l Calderoli, a saldi di bilancio invariati.

Anche su questo il governo dovrebbe fare una riflessione più approfondita e non esporre quella che potrebbe essere una riforma virtuosa per il Paese all'onta della divisione del Paese. Cosa che non giova proprio a nessuno, tantomeno a chi governa.